CENNI NECROLOGICI DI FRANCESCO CEZZA OFFERTI A' SUOI FIGLI ANGELO, LUIGIA E CESARE DEI CUGLINI...

Alessandro Schiavo, Angelo Schiavo

CENNI NECROLOGICI

DI

FRANCESCO CEZZA

offerti

A' SUOI FIGLI ANGELO, LUIGIA E CESARE

dai Cugini Alessandro ed Angelo Schiavo.

Il 12 Novembre di quest' anno 1872 fu l' estremo per Francesco Cezza, uomo, a cui le rare doti della mente e del cuore avoano procacciato fra i suoi concittadini onoratissimo nome, e illimitata fiducia nei civili gravissimi incarichi al suo senno commessi. Eppure ei lasciava la terra quasi dimentico col solo compianto dei figli e di pochi più intimi parenti ed amici, da poi che un fatalissimo morbo, che da oltre ott' anni lo limava la vita, lo tolse dal tutto ad ogni consorzio, lo strinse a menar lunghi, trestissimi giorni nella solitudine delle sue stanze, o del doloroso suo letto.

Nato in Rovigo di nobile antico casato il 19 Giugno del 1797, percorse gli studi letterari nel Collegio-Convitto di S. Michele di Murano in Venezia, Collegio, che sotto il Regno Italico fioriva per ottimi Istitutori, e prodi Alunni, diretto, com' ora, da due dottissimi Camaldolesi D. Mauro Cappellari, che fu in appresso Papa Gregorio XVI, e D. Placido Zurla rinomato scrittore, che fu poi Cardinale di S. Chiesa. Vincoli di sangue logavano quest' ultimo al Cezza, avendo per madre una zia paterna di Francesco. L' indole un po' concentrata, ma sempre soave e compiacente del giovinotto, lo svegliato ingegno, l' alacrità negli studi e in tutti i suoi doveri, sollevando sempre ai primi onori della scuola, lo resero carissimo a' suoi maestri non meno, che a' suoi condiscepoli. Ed egli già vecchio godea ricordare gli anni del Collegio come i più sereni i più dolci della sua vita, conservando

anche in appresso corrispondenze affettuose coi valorosi compagni di studio non meno che coi cari suoi precettori, fra i quali il Cappellari fatto Pontefice amichevolmente invitavalo in Roma bramoso di rivederlo e di riabbracciarlo.

Compiuto il corso letterario del Collegio nel 1813, a riportata la Laurea della Facoltà legale nella Università di Padova l'anno 1817, tornava in patria presso l'ottimo genitore Girolamo, a cui volle consacrare le filiali sue cure, non intralasciando però i diletti suoi studî, per quanto il comportava la sua salute disturbata in quel tempo da qualche eccesso ipocondriaco, che sparve bensì dopo qualche anno, non però in modo, che un velo leggero di malinconia non gli si stendesse talfiata sul volto, indizio di quel germe nascoso, che dopo quarant'anni in circa doveva risorgere prepotente, irremediabile.

Rinfrancato Francesco non visse più a sè stesso. Sentiva il bisogno di prestar l'opera sua al bene de' suoi concittadini e della sua patria. E questa apprezzando l'egregie doti del suo spirito, la maturità del consiglio, le peregrine cognizioni della mente lo volle dapprima Assessore nel suo Municipio, a cui fu aggiunto ben presto il carico di R. Ispettore Scolastico Provinciale, posto gratuito, ch'ei sostenne per dieci anni con altissima lode, e con notevole incremento degli studî primarii in tutta la Provincia Rodigina. Quindi eletto Deputato presso la Congregazione centrale di Venezia dal 1842 al 1848, in cui venne disciolta, chiamato nel 1851 a sedere per la sua Provincia nel Congresso dei Deputati del Regno in Verona al riparto del gravosissimo prestito imposto dal vincitore straniero, assunto dalla patria Accademia dei Concordi a Custode Bibliotecario, e a Presidente della medesima, rieletto finalmente nel 1855 a rappresentante de' suoi nobili concittadini nella risorta Congregazione centrale di Venezia, in tutti questi ragguardevoli offizii, nei quali consumò la sua vita, egli portava un animo retto e leale, un incrollabil proposito di servire unicamente al bene della sua patria, di sostenerne e promuoverne gl' interessi, i vantaggi, il decoro; conciliativo e rispettoso per naturale carattere verso le Autorità stabilite, ma sempre indipendente e fermo a combatterne le intolleranze e le soverchie esigenze, inaccessibile ognora a tutto che dalla sua diritta coscienza non fosse pienamente approvato. Quando il Luogotenente Austriaco voleva strappare alla Congregazio-

ne Centrale il consenso di spedir deputati italiani al Parlamento imperiale di Vienna, la franca e dignitosa relazione del Cezza, che ripudiava la proposta come inutile, dannosa, e contraria ai sentimenti di queste italiane provincie, scosse i peritosi colla propria fermezza, e provocò unanime il rifiuto el Proconsole invano fremente.

Lo svolgimento teorico degli ardui problemi di Economia amministrativa e politica sarebbe stato gradito alle sua mente, che non rifuggiva dallo ragionato astrazioni ed acutezze metafisiche: ma il bene dei cittadini gli faceva prescegliere le pratiche soluzioni della esperienza e dei fatti; e a queste di preferenza attenevasi nelle elaborate scritture, colle quali svolgeva le sue proposte, i suoi voti, o dava ragguaglio dei lavori e sulle deliberazioni delle Commissioni, di cui era parte e relatore. Sincero ed aperto, quantunque per temperamento non facile ad espandersi cogli altri, era estimato ed amato de' suoi Colleghi, che al cenno e alla dotta penna di lui affidevano i più delicati interessi delle loro consultazioni.

Annuendo al vivo desiderio del vecchio padre, fin dal Gennajo 1836 egli erasi disposato con nobile donzella di Padova figlia dell' esimio e integerrimo Avvocato D' Angelo Leali. E trovò nella sua Isabella la donna secondo il suo cuore. La concordo armonia, la reciproca stima e confidenza, non iscemate dal tempo, ma sempre uguali o costanti nel mutuo affetto, nella mutua cura amorosa dei figli comuni, no furono una prova solenne. L' indole schietta e vivace della sposa, che accoppiava la giovinità, la cultura, la cortesia, al consiglio assennato, alla modestia, ai più puri sentimenti di religione e di pietà, la resero ben tosto le delizie della famiglia. Il buon suocero, e 'l cognato Lodovico ebbero in essa una figlia, una sorella, che ne preveniva i desideri, ne addolciva le amarezze, e nelle loro infermità moltiplicava le più care sollecitudini a ravvivare in loro una speranza, un sorriso. Francesco compiacevasi in essa, e nella serena affabilità di lei dileguava ogni tetra nube, che pur tratto tratto sorgeva a raggirargli intorno.

Morto il padre, e pochi anni appresso il fratello, dilettissimi entrambi al suo cuore, si dedicò più strettamente alle cure della famiglia, senza dimenticare i suoi pubblici incarichi. Nelle poche ore di ozio non rifiutavasi alle conversazioni, ai teatri, ove convenienza lo esigesse, ma preferiva i Gabinetti

di lettera, e sopra tutto il domestico suo studio, ove attendeva ad arricchire la mente di nuove cognizioni, e perfezionare le ricevute, e addestrarsi nelle storiche discipline, e apprendere nuove lingue; per cui coll'ajuto della francese e della tedesca potè da sè solo imparare la Inglese così, da tradurne correntemente gli Autori, e insegnarla alla figlia.

Per meglio attendere alla educazione della sua prole venne a stabilirsi nel 1858 con tutta la famiglia in Padova; e qui collocava in rinomati Istituti i figli minori Luigia e Cesare, mentre il maggiore Angelo frequentava gli studi universitari sotto l'occhio paterno.

Nelle politiche vicende, che avvolsero tra mille turbamenti l'Italia, e la resero infine donna di sè coll'uscita dello straniero, le opinioni del Cezza furono sempre quelle d'un vero Italiano, amorosissimo della indipendenza della sua patria. Che se la natura sua riguardosa, o temente di por piede in fallo, inclinata pur anco a figurarsi l'avvenire con foschi colori, lo tenne nell'ombra fra gli evviva, e le ridenti speranze del quarantotto, non è, che non sentisse nell'anima tutto *l'incubo e quale incubo!!* (come ei stesso il chiamava scrivendo ad un amico) dell'oppressione straniera. E dopo il disastro non disperava dei nostri destini, ma in altra lettera confortava l'amico *ad attendere fati migliori, chè Iddio non paga il sabbato*.

Ma per lui non fu di lieto augurio l'avvenimento del Bonaparte sul soglio imperiale dello Zio. Vedeva in esso grandi talenti dominati da un'ambizione, che tutto sacrifica a se stessa. Il suo *pessimismo* qui forse esagerava. E però nel 1859 prima della guerra quando i giovani lombardi e veneti nel loro slancio generoso emigravano a mille a mille per arruolarsi in Piemonte, egli inquieto agitato pel suo figlio maggiore, diffidente della Francia e di Napoleone III°, nelle cui promesse e proclami temeva *un'agguato, un tradimento*, non sapeva altro vedere, che *un'avvenire fatale, se guerra, e forse peggiore, se pace*. Così in un'altro suo foglio. E dopo i preliminari di Villafranca, nel suo dolore di vedere svanita ogni speranza di liberazione per la Venezia, vergava tristemente queste parole. « *Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi*.
« Le passioni dei grandi son sempre il flagello del popolo;
« e le conseguenti esagerazioni di questo sono alla lor volta
« il flagello dei moderati. Si sperava nell'impresa, che re-

« stassero attutite le gelosie degli esteri sull' Italia e in que-
« sta annichilate le intemperanze dei partiti e degli Anarchi-
« sti. Ed ora siamo a ricominciare. Io pendo, come sapete, al
« *pessimismo*.... Confederazione!! ci vuol altro perchè ripari ai
« nostri mali, e corrisponda ai nostri desiderii. Non è, che
« una parola gittata là per illudere, e voi vedrete d' era in-
« nanzi Francia ed Austria alleate per comprimere l' Italia...
« Francia nel 1830 era più leale e conseguente: nè le mura
« di Anversa la fecero peritosa e franeheggiare il Belgio.
« Ma allora non la dominava una mente nè così strana,
« nè così assoluta, come oggi. »

In mezzo a questa tristi idee, che parevano sfiduciarlo, non gli venìa meno il vivo desiderio di vedere una volta compiuti i destini della Nazione. E ripigliando la penna nel 7 Febb. 1861, prima che il Parlamento Subalpino proclamasse il Regno d' Italia, scriveva: « Io sono sempre combattuto, da tre cbo dal mio poco valido stato di salute, per l' amore « *della Grande Famiglia comune*, come della mia piccola. Il « color di rosa piace anche a me; ma la vista è troppo oscu- « rata dalla tristezza per poterlo scernere. Speriamo, che tut- « to in breve si ricomponga; se con *sussurro* o senza, faccia « Iddio. » Si avverte, che queste lettere erano dettate sotto *l' incubo* della sospettosa Polizia austriaca, ed egli doveva guardarsi dal compromettere sè stesso, e molto più colui, e cui erano dirette.

Ma pur troppo quel suo poco valido stato di salute, quella tristezza di cui parla in quest' ultimo foglio, erano forieri di quella fatale Ipocondria, che subito appresso cominciò ad accasciare ogni vigoria del suo spirito non men che del corpo, e renderglì insopportabile ogni pubblico e privato convegno, concentrandolo nel prepotente pensiero delle sue sofferenze, della sua irremovibile malinconia. Non lasciò intontata alcuna prova di svagamenti e viaggi e consulti per superare il suo male. Non si rifiutò ad alcuna di quelle cure di acque, di bagni, di farmachi, che amorosi e dotti medici gli suggerivano. Ma i brevi miglioramenti erano susseguiti da peggiori ricadute. Conservando egli fino all' ultimo la piena lucidezza della mente, e la coscienza del proprio stato, si sforzava di cercare qualche rimedio o palliativo ne' suoi studi. E chi frequentava il Gabinetto di lettura in Padova, vedevalo la sera tutto solo e taciturno in un cantuccio voltare in italiano i più

roputati articoli dei periodici stranieri; mentre in caso traducea dall' Inglese, e gittava in carta i suoi pensieri intorno alle più importanti Questioni del giorno, quali erano — *Libera Chiesa in libero Stato — Libertà di Coscienza, Libertà di Culto, Libero esame — Se la Chiesa sia una società giuridica* — e simili. Alcuni di questi pensieri in forma di Articoli vennero pubblicati in una Effemeride Veneziana. Al qual proposito così scriveva in una sua lettera « Devo avvertirvi, che assai di « rado posso occuparmi in materie attinenti alle mie poche « cognizioni, benchè talvolta spigoli qualche idea nello pas- « sate rimembranze, e valga a dettare qualche tenue articolo, « che vide anche la luce dei giornali a mezzo d' un' amico, « che me ne fa urgenza. La memorie e le carte de' miei stu- « dî, oltre che appartengono ad uno stato di cose ben diver- « so, mi fanno ributto, perchè non sono capace d' una sintesi « arguta e continua. Le discussioni pubbliche o pubblicate « pei giornali, massime se attinenti ad oggetti morali di alta « portata (oggi così bistrattati) m' irritano più che altro. » In questi articoli o pensieri spesso incompiuti appare il Filosofo giuridico e Cristiano, che segna i termini dei diritti civili in armonia ai principî eterni della Fede, senza cui non è possibile alcun politico reggimento.

E fu allora (volgeva l' anno 1867,) che nella questione, se il Clero dovesse assoggettarsi all' infausta legge *dell' Asse Ecclesiastico*, così esponeva il proprio parere ad un' amico: « L' ecclesiastico nei riguardi del Regime civile è suddito « come gli altri. Conviene adunque, che si pieghi alle esi- « genze del giorno. La religione non istà propriamente nel « più o nel meno dei beni posseduti dal Clero, o dalla Chie- « sa. E sappiamo, che in una stretta necessità fa duopo sup- « plire in qualunque forma, anche occupando i beni e le ren- « dite devolute al culto, come credo ne porgano qualche « esempio le sacre Carte. Ora il nostro Governo, quale ei sia, « è regolare, di fatto; perchè senz' esso avremmo l' anarchia. « Dunque fa duopo inchinarsi alle sue disposizioni, e soppor- « tare anche una grossa falcidia di ciò che servirebbe agli « oggetti del Culto, al mantenimento dei ministri e del po- « vero. Risponda chi ha fatto la legge. Il suddito vi si sob- « barchi, mostrando solo di farlo *in obbedienza alle ingiunzioni*, « *senz' alcuna spontaneità*. Le proteste, le opposizioni non fan- « no, che peggiorare la condizione, senza salvarla. Del resto

« lo protesto sono nitronee ed oziose, perchè si sa, che nes-
« suno consente spontaneamente alla propria spogliazione. »
Si avverte che allora non erano ancor note le disposizioni e
i responsi della S. Penitenziera.

Scrisse pure presso questo tempo alcune riflessioni intorno al Razionalismo comparato col Positivismo, dove ritiene che e confutare l'error cardinale che nega il soprannaturale, sia bastante appellarsi alla *Critica storica*, la quale colla realtà dei fatti dimostra evidentemente la Divinità del Cristo, e della sua Rivelazione.

Queste cose ei dettava in mezzo alle ambasce d'un malore, che ne opprimeva i sensi e lo spirito, rendendogli odiosa l'esistenza. « M'affatico (soggiungeva in un'altra sua di « quei giorni) M'affatico di ammazzare nel giorno qualche « quarto d'ora fra i miei studi. Me ciò alle volte non mi rie-« sce senza soffrirni peggio. La morte è ottusa e quasi in-« vanita. Gran Dio! qual sarà la mia sorte? Presentissimo a « me non so come sottrarmi all'idea funesta della dispera-« zione. In questi estremi mi rivolgo a Dio, me mi manca il « *cuore* materialmente, se non il coraggio. »

Ma intanto la più tremenda delle sventure domestiche piombava improvvisa ad aggravare immensamente i suoi mali. La tenera madre de' suoi figli, la donna del suo cuore, colla quale avea trascorso unanime trentadue anni, quasi fossero un sol giorno, colei, nel cui volto se qualche fiata scorgeva un' oppressione uno sconforto, *sentiva avvilirsi egli stesso e tremava di sacrificarla oltre le forze* (com' ei stesso affermava nelle lettera succitata,) la sua Isabella in tutto il vigore d'un'età, che appena varcava il decimo lustro, gli veniva crudelmente rapita da precipitoso malore, che in soli tre giorni le trasse alla tomba, il 16 Genn. 1868. — Un mese appresso scriveva: « Ahi! quale stato è il mio! privo di quella cara voce, che proverbiandomi, o esortandomi, o compatendo « mi era sempre di ultimo rifugio o sollievo. Che posso io « fare, coi li figli? Teneri pure e amorosi di me oltre a quan-« to sarei degno, non possono supplire al difetto della mia « perduta compagna, nè io per loro quello d'une madre tan-« to amorosa. » E poco appresso: « Mi manca colei, che altro « volte mi incuorava, mi compativa, infine mi comprendeva... « Non mi resta che la desolazione. »

E questa desolazione spira in tutte le lettere di questi

ultimi anni, colle quali cercava un qualche sfogo all' interno martirio. Ebbe però qualche tregua fugace, o, direm meglio qualche avvicendamento di minore intensità nel suo stato morboso. E fu in quei momenti interrotti, che memore de' suoi giovanili esercizii poetici compose alcuni versi, fra i quali i due seguenti Sonetti, dettati nel 1870.

„ Alla giovane Cugina Fanny divenuta cieca e tre anni indi orfana.

« O Tu, cui serenava la pupilla
Degli amorosi genitori un giorno,
Ed or l' accento molce e fa tranquilla
Sol delle amiche, che ti stanno intorno,

Ben so, che al tocco della sacra squilla,
Che prenunzia al creato il nuovo giorno,
Sciogli i sensi devoti, onde sfavilla
Il tuo bel core di pietate adorno.

Deh! una prece interponi, e a mio favore
Dilla, o Francesca, a cui fia che risponda
Propizio un raggio del divino Amore.

Che se avvien, che la luce a te s' asconda,
A me spasmo cagione, ed il tremore
D' un' agonia ferale il cor m' inonda. »

„ Per la figlia Gigietta, che fe' imbalsamare il suo morto augellino.

« Quell' io, che un tempo col varieto canto
A te, mia donna, rallegrava l' ore,
Or mi son secca stoppia, e m' è gran vanto
D' aver salva la penna ed il colore.

Benchè bastardo, e di natura errore,
Pur d' Usignuolo ebbi valore a manto;
Però d' un sol difetto era compianto
Che della coda mi mancò l' onore.

Oh i cari vermicelli, oh la freschezza
Di quella linfa da tua mano pòrta,
A cui pregio cresceva il tuo sorriso!

Alle spirar di mattutina brezza
Di ricambio te sentava, e m' era scorta
L' imagin tua, ch' era per me un' Eliso.

Ed or da te diviso,
Ti resta ad alleviar la doglia acuta
Sol questa spoglia dissanguata e muta. »

Questi furono come gli ultimi sprazzi di luce in mezzo alla tenebrosa tristezza, che ognor più opprimeva il suo spirito, e logorava lentamente tutto l' organismo del corpo. Nè valsero a riscuoterlo le doppie nozze avventurose dei figli Angelo e Luigia. A sostenere la crescente acerbezza de' suoi spasimi solo rifugio restavagli la Religione, il vivo sentimento di quella Fede Cattolica, cb' egli non iscrnenti giemmai in tutta la vita, e appresa col latto praticò esattamente da vero cristiano, e studiata con amore nelle intemerate sue fonti sep pe ognora serbare in cuor suo immune dagli errori non meno, che dalle esagerazioni. « Io credo sempre (scriveva in mezzo « alle suo pene) quello che insegna la Chiesa, e mi consolo: « da. C'è adesso Pio IX, verrà Pio X, ed io crederò sempre « così. »

Divenuto inabile ad ogni occupazione, offeso nella vista, o non uscendo dal letto, che una breve mezz' ora sulla sera, si affaticava a vorgar pochè righe a qualche dogno Ecclesiastico, o Monaca, o Amico per raccomandarsi alle loro preghiere, e implorare da Dio la rassegnazione e il coraggio, che gli parea venir meno. Ed egli pure sonza posa pregava, lottando contro l' incessante fastidio delle vita fattagli insopportabile dall' ambascie smaniosa, che lo dilaniava. E questa terribile lotta durò finchè visse, acquistandogli preziosi diritti presso la Misericordia divina, che nel crogiuolo della tribolazione più

dura purificò l'anima sua, per rimeritarla di eterne mercede fra le sue braccia Confortato dai Carismi della Chiesa, circondato dai tre figli, passava a vita migliore calmo, tranquillo parve assopirsi in un placido sonno, a render l'imagine della pace superna, che il suo spirito sciolto dal carco mortale aveva raggiunta

Visse Francesco Cezza anni 75, mesi 4, giorni 24. Le sua spoglia fu depositate nel Sacello di famiglia alle Granze di Camin presso Padova, ove già riposano quelle della Moglie, del Suocero, della Cognata Risorgeranno un giorno nella immortalità dei Giusti strette insieme d'un amplesso, cui nessuna morte potrà sciogliere giammai.

Ben d'altra penna sarebbe stato mestieri a ritrarre degnamente la memoria lagrimata dell' onorato Cittadino.

Questi poveri cenni non sono, che un modesto fiore del campo posato sulla sepolcrale sua pietra dalla riconoscenza e dalla amicizia.